

Il Protagonista

Amato odiato arbitro della vita nazionale: il Tasso di Sconto

EDOARDO GARDUMI

È UN PROTAGONISTA, ma appare poco. Non c'è intervento di interesse politico o economico che non lo tocchi. Ministri, sindacalisti, imprenditori non aprono quasi bocca senza tirarlo in ballo, direttamente o per chiare allusioni. Si dice che sulla politica del governo abbia più influenza di D'Alema o Bertinotti. L'opposizione, da parte sua, lo tiene d'occhio con estrema apprensione e conta di averlo come segreto alleato. Eppure alla televisione non appare mai. Non è né di destra né di sinistra e non si è mai saputo che prendesse parte alle lotte intestine dei partiti e delle coalizioni (anche se qualcuno, per la verità, sostiene che un ruolo, clandestino, lo giochi comunque). Pochi, anzi pochissimi, sono formalmente autorizzati a frequentarlo. Chi cerca di avvicinarlo senza le indispensabili cautele corre rischi gravissimi: come a coloro che toccavano in modo sacrilego l'Arca santa dell'alleanza degli ebrei, può capitare di venire investito da turbini di fulmini e saette.

Chi sarà mai? L'ex pubblico ministero Antonio Di Pietro? Qualche somiglianza, a essere sinceri, la si potrebbe trovare. Ma il fatto è che le fortune degli uomini sono incerte, salgono e scendono, e quelle del magistrato di Mani pulite non sono più brillanti come un tempo. La stella del nostro protagonista non è invece mai salita tanto in alto. Il segreto? Pur essendo un tipo decisamente moderno, non è propriamente un individuo e riesce così a sfuggire alle sorti tristi dei mortali, soprattutto se invischiati nelle cose del potere. Un fenomeno? Sì, è decisamente un fenomeno. Si chiama, è ormai ora di dirlo apertamente, Tasso di Sconto. E, si badi, a di-



spetto del «di» minuscolo tra il nome e il cognome, è di orientamenti decisamente democratici, autentica progenie di una società liberale giunta ormai a un punto molto alto della sua maturazione.

Qualcuno pensa forse che si stia esagerando, che per un gusto davvero inopportuno del gioco e del paradosso si vogliano confondere le idee ai lettori. Niente di più lontano dalle nostre intenzioni. La verità è che qualunque cosa si dica del potere del nostro protagonista, si resterà probabilmente parecchio al di sotto della verità. Proviamo ad elencare quali sono i destini della nazione, e degli uomini che la reggono, che riposano nel suo grembo.

Il governo, ormai è chiaro, gli ha messo nelle mani tutte le chiavi del suo successo o del suo fallimento. Per risanare le finanze del Paese, e per staccare come premio il biglietto per l'Europa, Prodi e i ministri economici hanno dovuto far ingoiare al Paese una medicina amarissima. I conti che hanno ereditato erano in condizioni pietose, il debito accumulato di proporzioni vertiginose. Per ridurre il deficit, senza nel contempo calare la mannaia sulla spesa sociale (e come avrebbe potuto farlo un esecutivo di centro-sinistra?), si sono dovute fare due cose: stroncare l'inflazione, inesorabile moltiplicatrice di costi, e aumentare le tasse. Purtroppo così facendo, anche a causa di concomitanti e negative congiunture internazionali, si è creato qualche incepto al sistema produttivo. Obiezione: ma se il Paese non sforna ricchezza, o ne sforna poca, dove si andranno a prendere le risorse che servono per rimettere in sesto la situazione?

È qui che entra in ballo il nostro Tasso di Sconto. A questo signore (ma si potrà chiamarlo così?) è per unanime consenso demandato il potere di stabilire il costo del denaro. Coadiuvato da alcuni riconosciuti tecnici del ramo finanze trincerati in un bunker chiamato Banca d'Italia, il signor Tasso fissa l'interesse al quale

il sistema bancario può indebitarsi presso il forzere centrale, quello le cui ricchezze sono almeno nominalmente inesauribili. Le banche, naturalmente, scaricano subito sui loro clienti il costo che loro stesse devono sopportare (e magari, se non le si controlla attentamente, anche qualcosina in più). Così i costi si scaricano da un passaggio all'altro: più è alto il primo interesse, maggiore è quello preteso dalle banche, più oneroso è prendere quattrini in prestito per investire nelle imprese che producono. Così stanno le cose.

Disgrazia vuole che da parecchio tempo ormai il signor Tasso si presenti con una silhouette davvero longilinea. È molto alto, in altre parole. Molto più alto di quanto non lo siano i suoi colleghi che esercitano lo stesso mestiere in altri Paesi. E ciò non accade a causa di una sua perfida abitudine. Se l'inflazione galoppa, e se lo Stato deve continuare a chiedere soldi per finanziare il suo debito e i buchi del suo bilancio, gli interessi pagati devono essere alti: sia per garantire che i titoli pubblici vengano davvero sottoscritti, sia per impedire che troppi capitali in circolazione finiscano col fare letteralmente impazzire i valori delle merci in circolazione.

Ed ecco la scommessa del nostro governo. Da una parte si è puntato ad azzerare l'inflazione, fissando anche una parità stabile della lira con le altre monete in modo che la lievitazione dei prezzi non si aprisse un varco attraverso i prodotti importati; dall'altra si è drasticamente ridotto il deficit di bilancio, tagliando in parte le spese e aumentando in parte le entrate. Si è trattato, inutile negarlo, di una bella mazzata. I cittadini protestano e spendono,

per timore, anche meno di quanto potrebbero, le industrie procedono in affanno gravate come sono da costi rilevanti. Però questi sacrifici sono serviti: l'inflazione è al livello di quella tedesca, il deficit è arrivato addirittura in linea con quanto prevedono i terribili parametri di Maastricht. Bella impresa, si sente dire, se l'economia reale è in ginocchio.

E no!, ribattono Prodi, Ciampi e gli altri ministri. Noi abbiamo invece creato tutte le condizioni per cui il signor Tasso di Sconto adesso, finalmente, prenda decisamente a rimpicciolirsi. Conseguenze prevedibili e sospirate: il denaro costerà meno, le imprese torneranno a indebitarsi, l'economia fiorirà, i cittadini riprenderanno a fare mutui per comperarsi le case, cresceranno gli occupati e il gettito fiscale, lo Stato non solo avrà così maggiori entrate ma potrà finanziare il suo debito a prezzi decisamente minori, per risanare il bilancio non sarà più necessario distruggere i servizi sociali ma semmai solo ritocarli. E poi l'apoteosi: l'Italia entrerà in Europa a testa alta, la stabilità economica finalmente regnerà in tutto il continente e le fonti della ricchezza sgorgeranno copiose, il governo e i partiti che lo sostengono avranno compiuto un'impresa storica. Le incomprendimenti si muteranno in osanna e gli uomini della destra, con tutto il loro livore, non potranno che andare a nascondersi.

Tutto ben pensato, non c'è che dire. Non fosse per il fatto che il signor Tasso non si muove. Se ne sta lì, diritto e impettito, al massimo accenna a un lieve inchino. Da sinistra lo si contempla sbigottiti, dall'altra parte si fanno voti perché continui a mostrarsi di carattere. Tutto sembra dipendere da lui: il fallimento o il successo dei partiti, l'Europa, la tenuta sociale del Paese, i destini della secessione nel Nord. Tutto. E magari c'è ancora chi pensa che il fattore X del nostro futuro continui a chiamarsi Bossi o Di Pietro...

Il Reportage

Hong Kong

Angosce ed euforia dietro il ritorno alla madre Cina

LINA TAMBURRINO

PECHINO. Ogni sera alle 18,56, prima del telegiornale nazionale delle ore 19, la televisione dedica quattro minuti per ricordare quanti siano i giorni, le ore, i minuti che mancano al primo luglio prossimo, data del grande ritorno di Hong Kong alla «madre patria» nella notte tra il 30 e il 1° luglio, mentre nella colonia verrà ammainata la bandiera britannica e il principe Carlo salirà sullo yacht, in piazza Tian An Men forse un milione di cinesi faranno festa e si godranno i fuochi di artificificio. La mattina del 1° luglio una grande cerimonia allo stadio dei lavoratori, sempre a Pechino, sancirà la chiusura di una ferita coloniale restata aperta per un secolo esatto. Jiang Zemin, presidente della Repubblica e segretario del Partito comunista, sarà a Hong Kong per il cambio di bandiera, ma subito dopo la mezzanotte salirà sull'aereo per Pechino, dove arriverà appena in tempo per presiedere la grande parata allo stadio. Alla data del 1° luglio ci si sta avvicinando in una clima curioso, febbrile e teso, nel quale si mescolano tante cose, i fuochi di artificificio e l'aspra polemica politica, l'ostentata sicurezza di Pechino e le preoccupazioni della gente di Hong Kong, le previsioni cautamente ottimiste degli uomini di affari e il pianto dei bambini.

Sì, il pianto dei bambini. Qualche giorno fa, la piccola Chung Yeuk-Lam è diventata il simbolo di una strana condizione infantile e tutti i giornali dell'isola hanno pubblicato in prima pagina la foto di lei piangente mentre una donna poliziotto l'accompagnava verso l'aereo che l'avrebbe riportata da Hong Kong in Cina. Per qualche ora, la vicenda della piccola ha ricordato la dimensione drammatica delle storie personali dei 130mila bambini cinesi in attesa di poter raggiungere i genitori che vivono e lavorano a Hong Kong. Nella convinzione che trovandosi sul territorio della colonia prima del 1° luglio, dopo quella data sarebbero stati considerati legalmente emigrati a tutti gli effetti, molti di questi bambini sono stati fatti venire a Hong Kong clandestinamente, trasportati su barconi improvvisati. Quando sono arrivati, per tantissimi di loro sulle banchine del porto è cominciata una lunga e angosciosa attesa dei genitori. Ma a Pechino, Xu Kang, direttore dell'ufficio emigrazione del ministero per la Pubblica sicurezza, ha confermato la linea dura del governo: chiunque, anche donna o bambino, arrivi sul suolo di Hong Kong senza regolare permesso sarà ritenuto illegale e rispedito indietro in Cina. Tutti i bambini dei genitori che lavorano e vivono su quel territorio raggiungeranno le loro

famiglie, ci sono però delle formalità da seguire e una lista di attesa che deve essere rispettata. Il signor Xu fornisce anche le cifre: finora di quei 130mila bambini, già 62mila sono stati giudicati «in regola» e 34mila hanno già raggiunto i loro genitori. Gli altri devono avere pazienza e aspettare. Anche dopo il 1° luglio, regole severe continueranno a esistere per il cinese continentale che per bisogno, curiosità, spirito di evasione, voglia trasferirsi o solo visitare il vecchio territorio coloniale. Insieme, Pechino e il governo di Hong Kong fisseranno la quota annuale di permessi di accesso. Ma per conquistare la preziosa autorizzazione bisognerà spiegare alla pubblica sicurezza perché si vuole partire e dare la prova che si hanno i soldi per affrontare a Hong Kong le spese mediche e scolastiche. Dietro questa severità c'è l'incubo di un massiccio esodo verso le sponde dorate dell'isola: Hong Kong in fondo è nata proprio così, grazie a consistenti ondate migratorie dalla Cina continentale. Già adesso, in questa vigilia febbricitante, circolano cifre che destano qualche allarme. Ai 6 milioni e mezzo circa di abitanti odierni si prevede se ne aggiungeranno almeno altri due milioni nei prossimi 5-10 anni. La fase della fuga da Hong Kong per paura dell'arrivo dei cinesi di Pechino è ormai alle spalle. Da due anni a questa parte non si parte più, anzi si ritorna indietro. La quota dei rientri tocca ormai il 60%. Perché, ha spiegato al «South china morning post» Tony Leung appena rientrato dal Canada, ci sono a Hong Kong più occasioni, le tasse sono quasi inesistenti, i negozi sono sempre aperti, non si è obbligati a rispettare delle festività rimettendoci per giunta il salario.

Gli interrogativi delle vigilia sono tanti, alcuni molti seri, altri al limite della frivolezza. Chi sarà il «patron» del Royal Hong Kong yacht club visto che questo onore non spetterà più alla regina Elisabetta? Si dice che toccherà a Jiang Zemin. E che fine faranno i nomi inglesi dei viali e delle piazze? Hollywood road, la strada con i più bei negozi di antiquariato, continuerà a chiamarsi tale? Le mille tombe e le cinquanta colonne funebri degli inglesi seppelliti nel cimitero di Happy Valley dove andranno a finire? Chi deciderà se un oggetto appartiene al passato coloniale e dunque è da rimuovere e buttarlo nella spazzatura oppure è un ricordo d'arte da conservare in un museo? Le risposte le dovrà dare il governo della Sar, la regione amministrativa speciale, il nuovo nome che avrà Hong Kong a partire, appunto, dal prossimo 1° luglio. Si chiamerà così per i cinquant'anni a

Ormai alta la febbre nell'isola e in tutto il gigante asiatico per la storica riunione dopo un secolo di protettorato inglese. Imponenti celebrazioni previste per il 1° luglio. Svaniti i timori moltissimi i rientri. Le famiglie divise